

Chiara Lupi

ci vorrebbe una moglie

Chiara Lupi

ci vorrebbe una moglie

Ostacoli sulla via delle carriere femminili
e altri piacevoli impedimenti



LIBRI ESTE

LIBRI ESTE

INDICE

9	Introduzione
	UNA VITA 'AL VOLO'
14	La trappola della fiducia
16	Gli anni '60
19	Quando il destino è segnato dalla dimensione del piede
21	Il primo viaggio
24	Il senso della premessa
	IL SENSO DEL LAVORO
30	Tanto vale stare a casa...
35	Maschio alpha vs. maschio SAHD
41	Gender pay gap e... tintarella
44	Donne: se ci sono meglio che lavorino
47	Successo o vita privata?
50	L'economia del reggicalze
53	81 minuti e mezzo
56	Divertiti al lavoro
	IL PERCORSO A OSTACOLI
60	I nonni e il welfare all'italiana
63	Stress management
66	Autocoscienza, libri di scienze e il senso della vita
70	La vendetta dei bignè
73	Il senso domestico della job rotation
	MASCHI CONTRO FEMMINE?
78	L'elogio del capo
81	La disperazione del vicino
84	Il bilocale del nonno e il senso della vita
88	Ascoltare il cuore, individuare il cammino di felicità
94	Il fascino della donna capo
100	La pazienza di Totò

- 103 Il valore dell'ascolto
109 Saper guardare l'altro, dimenticando il genere

IL VALORE DEL LAVORO FEMMINILE

- 118 Lo sguardo delle donne
121 Il bersaglio in movimento
124 Il raffreddore del maschio
127 Il palco e la ramazza
130 Il senso delle quote
133 L'esercito dei tacchi a spillo
136 La donna più ricca. Sarà anche perfetta?
139 La gabbia e il ferro da stiro
142 L'elogio del lavoro a maglia
145 La mamma leader

LA RICERCA DI SENSO

- 150 Il frigorifero della manager
153 Politica e potere
156 Il lavoro comune
158 Parliamo di uomini

INTERVISTE

LA FORZA DELLE DONNE

- 162 Il prezzo dell'affermazione - *Anonima*
165 Donne e finanza - *Anna Gervasoni*
171 La riorganizzazione al femminile - *Marina Crippa*
178 Aiutare le donne più giovani. Partendo dall'aiutare noi stesse
Paola Mascaro
185 Ascolto, flessibilità e lavoro per obiettivi - *Enza Fumarola*
193 Parla con me - *Elisabetta Cassaneti*

199 EPILOGO

201 POSTFAZIONE

211 RINGRAZIAMENTI

213 BIBLIOGRAFIA

215 INDICE DEI NOMI

INTRODUZIONE

“Ma come fai a gestire tutte queste cose insieme? Figli, lavoro, progetti diversi, stai addirittura scrivendo un altro libro... ma cosa dice tuo marito?”.

La domanda mi viene rivolta da un collega, che incontro a un convegno sull'imprenditoria femminile.

Gli rispondo che troverà tutto quello che riguarda il pensiero di mio marito nel libro che sto per pubblicare.

Il libro c'è.

È il marito che manca.

Ecco svelato il mistero di come si fa.

Un po' riduttivo, s'intende.

Ci mancherebbe che per lavorare si deve rinunciare ad avere una relazione stabile.

Ma le relazioni, stabili lo sono sempre meno.

Possiamo far finta di niente, possiamo raccontarci che va tutto bene, ma i dati ci dicono il contrario: nel 1995 ogni 1.000 matrimoni si sono registrate 158 separazioni e 80 divorzi, nel 2009 si è arrivati a 297 separazioni e 181 divorzi⁽¹⁾.

Non possiamo certo sostenere che il lavoro femminile sia la causa dei divorzi, ma è certo che le donne, oggi, se hanno famiglia e vogliono impegnarsi nella professione che hanno scelto, hanno bisogno di essere aiutate.

Dal marito, innanzitutto, che deve saper accettare il lavoro e i successi della moglie – e, come vedremo, non è così scontato – e deve condividere tutto il lavoro di cura che l'esistenza di una famiglia con dei figli porta con sé.

Molti uomini all'apice del loro successo sono soliti affermare che sono riusciti ad arrivare dove sono arrivati grazie alle loro mogli. Sottinteso: non si sono dovuti occupare della famiglia e dei figli: la gestione della sfera domestica non ha mai interferito con il percorso della loro carriera.

Possono le donne dire altrettanto? Direi proprio di no. Salvo qualche rarissimo caso. E io ne ho trovato uno che potete leggere in questo libro.

Per i trenta-quarantenni di oggi è scontato che tutti e due devono lavorare. Sarà che le ragazze si laureano prima e meglio dei ragazzi, sarà che in tempi di crisi non ci si può più permettere di stare a casa – anzi, la mancanza di occupazione è un dramma dei nostri giorni – fatto sta che per i ragazzi oggi la condivisione dei carichi famigliari non viene messa in discussione.

Ma per molte ragazze della mia età la condivisione della gestione della famiglia e dei figli non rientra affatto nella normalità.

Per molte ragazze della mia età gli ostacoli, oltre che dall'esterno, sono arrivati proprio dalla famiglia.

Per molte ragazze della mia età che hanno sposato uomini più grandi, il marito non sempre si è dimostrato grande alleato.

Per molte ragazze della mia età che hanno sposato uomini più grandi con una professione già affermata, il lavoro femminile è considerato un fastidio, interferisce con il quotidiano, con l'organizzazione (del marito e dei figli, se ci sono), con la gestione delle vacanze.

Per molte ragazze della mia età che hanno sposato uomini più grandi con una professione già affermata, figli di quella generazione di mamme che giustificavano la loro esistenza nell'adorazione del figlio maschio, il lavoro può esistere solo se circoscritto in uno spazio 'altro', solo se collocato in un tempo che non disturba i tempi della famiglia.

Ma noi non facciamo parte della famiglia? Come mai molte di noi devono convivere con questa sgradevole sensazione per cui prima viene il lavoro del marito, poi la gestione dei figli poi, ma solo dopo aver steso il bucato e portato giù la spazzatura, tutto quello che le nostre capacità ci consentono di fare?

Forse perché il lavoro delle donne vale di meno?

Forse perché i figli e il lavoro di cura sono considerati responsabilità delle donne?

Forse perché conviene a tutti, istituzioni comprese.

Ma dobbiamo parlare al passato. Conveniva, forse.

Ora non più.

Perché la nostra economia e le nostre istituzioni hanno bisogno, anche, del lavoro delle donne.

Ma le donne per impegnarsi di più nella loro professione, per portare il loro contributo alla politica, si devono poter liberare almeno di una parte del lavoro di cura che svolgono per tutti.

Le donne in Italia sono un esercito silenzioso che tiene in piedi il nostro tessuto sociale facendo le veci di istituzioni assenti e di mariti spesso poco abituati a rimboccarsi le maniche.

Non è che le donne non ci sono, sono impegnate a fare altro.

Certo, se avessero una moglie...

(1) Fonte Istat

Maschio alpha vs. maschio SAHD

Non scontato affatto, e chi ha letto il mio libro *Dirigenti disperate* lo ricorderà. La mia amica Roberta, professore in Sda Bocconi, un giorno mi ha detto che secondo lei le donne non fanno carriera perché non hanno una moglie. Nel suo caso, probabilmente, sarebbe bastato che una malattia non le avesse portato via il marito. Ha cresciuto tre figli piccoli da sola e ogni tanto anch'io mi domando dove trovi le energie per rispondermi sempre al telefono, per darmi retta ogni volta che le racconto di un progetto... Se la chiamo nel fine settimana è sempre in qualche palestra a seguire una partita, se la chiamo di sera sta sempre aiutando un figlio a ripetere una lezione. Meno male che abita fuori Milano, almeno quando sale sul treno e si siede e tira il fiato...

Sarebbe molto più facile lavorare con la certezza che qualcun altro sta pensando alla gestione/organizzazione della vita tua e dei tuoi pargoli. Tutto un altro spirito sedersi alla scrivania con la certezza che nessuno da scuola ti chiamerà per dirti che un figlio ha mal di testa/pancia/febbre o tutte e tre le cose insieme. Tutta un'altra cosa non dover scappare dall'ufficio per correre al ricevimento di un professore che (nella maggior parte dei casi, almeno nel caso mio e della maggior parte delle mie amiche) ti dice che tuo figlio è un bravo ragazzo, educato nella norma, ma non si impegna abbastanza e che non si capisce a cosa pensa mentre è seduto in classe (noi mamme di maschi sappia-

mo benissimo a cosa pensano i maschi. È la certezza che crescendo non cambieranno orizzonte che ci impensierisce...). Tutt'altra vita, insomma, sapere che c'è qualcuno che si occupa di te e dei figli. Per gli uomini è stato sempre così, ma è solo dalla seconda metà del secolo scorso che le donne hanno iniziato a impegnarsi al di fuori delle mura domestiche. Succede però che le donne, dopo tanto studiare e aver fatto carriera, vogliono continuare a provare l'ebbrezza del successo professionale, e riflettono sui ruoli. Perché delegare completamente la cura dei figli a qualcuno (ammesso che questo qualcuno ci sia) non ci piace, diciamo. Ecco che mentre noi ne parliamo e facciamo grandi riflessioni il mondo anglosassone va avanti. Talmente avanti che molti mariti hanno abbandonato il lavoro ed è già stata individuata una definizione per questa nuova tipologia di maschio-casalingo: si chiama SAHD che sta per *stay at home dad*. A fare outing la donna, pare, più potente della City, tale Helena Morrissey, amministratore delegato del gruppo d'investimento Newton. Un'età indefinibile tra i 35 e i 50 anni e una certezza: 9 figli tra i 2 e i 19 anni. Complimenti. Anche perché, se sono tutti suoi (mi vien da pensare che potrebbe averne adottato qualcuno), se anche oltremarica ci vogliono 9 mesi per fare un figlio e negli ultimi 19 anni ne ha fatti 9, vuol dire che, ammettendo sia rimasta a casa tre mesi per ogni maternità – che gli inglesi anche in questo sono più efficienti di noi – non deve aver lavorato per almeno 27 mesi, che sono più di due anni. Ed è riuscita nonostante i congedi plurimi ad arrivare ai vertici del suo gruppo. Chapeau! Il segreto, svela la Morrissey, è non sposare un uomo alpha, uno cioè con ambizioni professionali manifeste. Sennò crolla tutto. In effetti le Amministratrici delegate più famose – pensiamo all'Ad di Pepsi Indra Nooyl – hanno mariti che, come si dice da noi, si sono messi in proprio per avere tutto il tempo da dedicare

al loro nuovo e totalizzante impegno: stare a casa.

E pensare che questo sia un fenomeno sporadico è un errore: almeno nel mondo anglosassone si calcola siano oltre 200.000 i maschi SAHD e il fenomeno sembra in espansione.

La riflessione di partenza della Morrissey merita tutta la nostra attenzione: le donne non arrivano ai vertici delle organizzazioni perché ostacolate dalla famiglia. Capito? Fiumi di parole sul merito, sulle selezioni per cooptazione e non per capacità, sul tetto di cristallo per poi scoprire che l'unico, vero ostacolo alle carriere femminili sono i mariti? Mariti che antepongono la loro carriera a quella della moglie.

Dico la mia. La carriera impone rinunce. Se la famiglia c'è, ed è anche numerosa, merita attenzione. E il lavoro, se vogliamo ottenere risultati richiede impegno, attenzione, amore in egual misura. Ma se marito e moglie sono totalmente assorbiti dalla loro professione, come si fa? La genitorialità non si può dare totalmente in outsourcing. Ci vuole qualcuno che faccia un passo indietro. E, senza per questo rinunciare al lavoro, accetti un impegno – almeno per un certo periodo di tempo – meno totalizzante. C'è da dire che nella realtà che conosciamo siamo più abituati a confrontarci con situazioni in cui a fare il passo indietro è la donna. Ad accettare professioni meno gravose è di solito la mamma – nei decenni passati il lavoro più ambito, dai mariti, è stato l'insegnamento: mezza giornata a scuola e tre mesi di vacanza assicurati d'estate – ma qualche segnale di modernità possiamo darlo con orgoglio anche noi. Riporto uno stralcio del piacevole colloquio che ho avuto con Bruna Bottesi, giovane manager alla guida di una multinazionale. Non ha così tanti figli come la collega d'oltremarica, ma un marito che molte di noi vorremmo conoscere sì, e nelle pagine di questo libro trovate la sua

esperienza. Bruna ammette di dovere il successo professionale al marito, che dal congedo di paternità preso alla nascita della loro figlia in poi, ha sempre sostenuto la sua crescita. “... *l’universo maschile, nel privato svolge un ruolo importante. Ma con il compagno o marito è importante non entrare in competizione. Io sono stata fortunata perché mio marito si è accollato compiti che normalmente a casa svolge solo una donna. Per questo bisogna trovare il modo per far crescere le coppie giovani in un contesto in cui la maternità, l’aver dei figli sia una responsabilità di tutti e due. Dico onestamente che se non avessi avuto mio marito non sarei arrivata dove sono con una figlia da crescere. Perché se c’è tranquillità in casa anche in ufficio si vive con più serenità senza l’ansia di tornare a casa. Poi sto tanto fuori e se avessi a casa un marito geloso, sarebbe un inferno. E sapere che l’altro si fida totalmente di te, fa la differenza. Noi stiamo insieme da 22 anni e poter contare su un legame solido fa la differenza*”.

Chiaro il messaggio? Senza arrivare a posizioni di vertice, anche solo svolgere il proprio ruolo all’interno di un’organizzazione con senso di responsabilità richiede tempo. E, se c’è una famiglia, richiede il sostegno di chi ci sta vicino. Un sostegno che si concretizza nel ‘fare’ e non in superficiali dichiarazioni d’intenti.

Ricordo che quando iniziai a lavorare, pochi mesi dopo il mio matrimonio, mio marito pretendeva di pranzare a casa. Quindi scappavo dall’ufficio, correvo a casa, preparavo il pranzo, apparecchiavo, sparecchiavo e ritornavo al lavoro mentre lui andava a fare un pisolino. Marco, nel suo studio di avvocato, tornava verso le 16...

Il concetto è che io potevo anche giocare con il mio lavoro, ma questo non doveva in alcun modo interferire con la sua idea di organizzazione, e di vita. Prima di sposarsi andava a pranzo dalla mamma, poi però ero entrata in scena io, e da me si pretendeva altrettanta efficienza.

Ricordo che un pomeriggio ero arrivata a casa presto e

avevo cucinato l'osso buco. Una performance culinaria estremamente sofisticata per una ragazza sposata da poco, secondo me. Peccato che a mezzogiorno, in quella occasione, lui aveva mangiato dalla mamma che, pensate il caso come può essere crudele, gli aveva cucinato lo stesso piatto. Non aveva ironizzato sul fatto, decisamente insignificante. Aveva rimproverato il mancato coordinamento. E quando diceva queste cose era tremendamente serio. Credo, più o meno consciamente, di avere iniziato a meditare il divorzio quella sera lì.

Comunque, il mio lavoro non esisteva nel suo orizzonte. Allora non c'erano i cellulari, e un giorno è capitato un fatto abbastanza insignificante ai miei occhi, ma che aveva destato qualche perplessità nelle persone che lavoravano con me. Ero in ufficio, avremmo fatto un po' tardi e il mio capo di allora mi suggerì di avvertire mio marito, avrebbe potuto chiamarmi più tardi per verificare a che punto eravamo. Io lo guardai un po' smarrita e gli dissi che mio marito non aveva il numero di telefono del mio ufficio. Non me l'aveva mai chiesto. Allora ero incinta.

Un caro amico mi dice sempre che dopo i grandi misteri dell'universo – tipo come si sono formati i buchi neri e come han fatto a costruire le piramidi – resta il mistero dei criteri che mi hanno portato a scegliere quel tipo di marito lì. Che andrà benissimo per altre tipologie femminili, ma non certo per come sono fatta io.

In compenso come marito-ex funziona molto meglio. A volte basta poco. Quando si dice cambiare prospettiva, immaginare scenari differenti, allargare lo sguardo. Noi ci siamo costruiti il nostro di scenario differente, ceniamo insieme persino una sera alla settimana, ci telefoniamo tutti i giorni, in momenti di crisi dei figli – quindi spesso – anche più volte al giorno, andiamo insieme a scuola dai professori. A vederci così siamo una bella coppia. Tanto

che un giorno un genitore vedendoci insieme nell'ora di ricevimento ci ha persino fatto i complimenti. “Da quando abbiamo divorziato andiamo perfettamente d'accordo” ha prontamente puntualizzato Marco.

Ci tengo a raccontare tutto questo perché nella costruzione della relazione con il nostro partner ci giochiamo anche il nostro futuro professionale.

**La conversazione prosegue su:
www.dirigentidisperate.it
Commenta anche tu**

**Se sei interessato a proseguire la lettura
di questo romanzo
puoi prenotarlo presso la casa editrice ESTE,
telefonando al numero: 02.91434440**